



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri  
<http://www.10righedailibri.it>

Raffaele Mozzillo

# Tutte le promesse

una storia apocrifa  
*romanzo*

effequ 



Raffaele Mozzillo

# Tutte le promesse

una storia apocrifa

*effequ* 



*Ogni atto è un atto di violenza*

Wolfgang Sofsky

*Tutte le promesse  
tutte le speranze  
per un mondo d'amore*

Gianni Morandi

*a Rosella Postorino  
[per grazia ricevuta]*

*e a tanti altri*

Prima promessa

*Coloro che mi serviranno con costanza recitando il Rosario  
riceveranno qualche grazia speciale*



Quando riapre gli occhi lui non c'è più, e nemmeno la corda. È da solo quando prova a rialzarsi. La pelle brucia, dalle ginocchia sbucciate il sangue viene fuori a puntini. Lo avrà trascinato per una decina di metri, fino all'angolo alla fine del vicolo, fuori dalla sua zona. Lo ha scaricato lì, sul marciapiede, poi si è ripreso la corda. Credere di potersi considerare un sopravvissuto è la sensazione che ha quando si rimette in piedi, poi con uno scatto prende a correre forte, non vede le case e le persone passargli accanto, non vede la strada né le auto posteggiate che supera, non vede niente. *Giro giro tondo*. Va veloce, le ginocchia battono al petto, tumb, tumb, tumb, tumb, e il pianto che era rimasto nella strozza gli viene su, ora, ma siccome corre le lacrime si asciugano in faccia o si affacciano appena sul ciglio degli occhi e volano via.

Ed eccolo lì il fosso, la voragine in cui si vuole tuffare gli si para davanti, *casca il mondo*. Una goccia finalmente gli solletica il naso, ha voglia di urlare fino a spolmonarsi ma non sia mai lo sente qualcuno. Scende l'argine, scivola giù in una nuvola di polvere che si alza e secca le lacrime che era riusci-



to a cacciare, che si fissano sulla pelle e formano un velo bianchiccio, con la terra che gli entra nei calzini come sabbia, *casca la terra*. Ma non è sabbia, è un pietrisco nero e umido che gli stringe i piedi dentro le scarpe, gli si ficca sotto le unghie, gli si insinua tra le dita aggrinzite, però lui continua la sua discesa e poi alla fine è lì, nella sua posizione – le gambe ripiegate, le ginocchia al petto, si abbraccia le caviglie, la testa china, e prova a pensare di essere padrone del suo corpo, vediamo se riesco a convincermi.

Del segno sul collo si accorgerà più tardi, allo specchio, a casa, dopo aver svuotato il peso delle scarpe nel pozzo della tazza ed essersi liberato, a piedi nudi sul pavimento, di tutto il terrore e la rabbia. Ancora nel fosso, come un mostro che con i tentacoli attanaglia la vita, si aggrappa al corpo col suo corpo, l'unica arma che possa portare, quella che sa sempre maneggiare perché ogni cosa sta segnata lì, centimetro dopo centimetro, in una serie scombinata di tracce sotto la pelle. Non è salvo, se ne rende conto, è tutta una fetenzia là dentro, lo sa bene, però ci vuole restare. È da lì che ha avuto inizio tutto, o tutto ha incominciato a morire, tutti giù per terra, *tutto giù nel fosso*.

Così, è successo davvero.

Stringeva forte, così forte, e non piangeva. Faceva male, così male, e non piangeva. Un girocollo rosso sangue è il segno che sua madre ha detto di aver visto prima di allarmarsi e chiedere chi fosse stato. Lello

lo sa chi è stato. E glielo dice. Le dice che è stato lui. Sua madre cambia espressione. Fa: «L'importante è che ora stai bene». Prima lo stringe forte tra le braccia, ma forte, poi lo porta dentro casa come per nascondere alla vista di tutti, a voler celare il segno rosso della propria impotenza rendendo quel sentimento di rassegnazione un fatto privato, una cosa nascosta, e aspettare che passi, come una malattia da fare, come una febbre comune che quando arriva si sa che poi se ne andrà. Rimane a guardare la televisione tutto quel pomeriggio e non fa altro. Il segno intorno al collo sparisce lentamente. Il giorno dopo è a scuola, *come niente fosse*. Così ha detto sua madre prima di lasciargli la mano e andare, fuori la scuola. Allora fa finta, come lei ha detto. Le sorride, come niente fosse, e le fa un gesto di saluto. Poi si gira per entrare, e invece è successo davvero. Il segno sta lì per sempre, è scomparso alla vista e gli si è stampato dentro, come una grazia, inciso come un cenno divino. Da quella mattina diventerà *'O cane* o *Dogs*, e a lungo si è interrogato sul perché del plurale nella versione inglese del suo soprannome. Resta che da allora in avanti tutti lo riconoscono come *'O cane* o *Dogs*, e gli abbaiano dietro quando passa, e in bagno a scuola gli fanno alzare la gamba e pisciare, perché è così che pisciano i cani, e si bagna una scarpa e i calzoni portandosi dietro la puzza fino all'ora di pranzo, quando finiscono le lezioni e se ne torna a casa, viale Massimo Stanzione tutto dritto in un solo respiro, non saluta nessuno, gli incroci nemmeno

li vede, tutta una corsa, poi a sinistra in via Luigi Marruzzella, la sua casa la terza a destra, civico tredici, infila il cancelletto, su per le scale, Lello è di nuovo felice. E salvo.

I pomeriggi d'estate il più delle volte li passa da solo, sdraiato su un'altalena sul terrazzino di casa, il walkman Sony a palla dentro le orecchie, Adriano Celentano che canta una canzone tristissima e il titolo non lo conosce, le mani premute contro le cuffie premute sulle orecchie premute al cranio sudato. Posizione fetale, nemmeno il caldo riesce a passare. Ore così, ad ascoltare la stessa canzone, fino a che la luce cala, il sole si sposta dietro il tetto di casa e l'ombra va a ricoprire tutte le cose. Allora si alza, se ne va in cucina e mette su Telecapri, l'unico canale dove può guardare i cartoni e il pupazzo Uffi che presenta i programmi insieme a Teresa, la conduttrice. La nonna in cucina con lui canta la litania del rosario, poi alla fine comincia a parlare liberamente, a voce bassa, chiede delle cose e piange, si rivolge ora alla Madonna ora al Padreterno, e Lello la sta a sentire mentre chiede fai stare bene a quello, fai che si aggiusta questo, e intanto piange veramente, la nonna, cioè con le lacrime agli occhi, ma quasi in silenzio, in attesa di qualche grazia speciale, la speranza che almeno la prima di tutte le promesse le sia mantenuta. Poi appena finisce, si tira su, come niente, e gli prepara pane olio e zucchero con il sorriso che le riempie le guance paffute e lo

sguardo ancora umidiccio dietro gli occhiali. Nonna Parolisi, così Lello la chiama, col cognome e mai col nome. Nonna Parolisi, quando qualcuno lo cerca, si affaccia al balcone e fa segno con la mano che non è in casa, però non parla per non farsi sentire da lui. Lo vuole lì, con lei in cucina, a fare il bravo, a guardare i cartoni su Telecapri, a mangiare pane olio e zucchero, a ridere alle battute di Uffi il pupazzo e a sentir-la mettere in scena il pianto delle sue litanie mentre dice i rosari. È felice così, crede la nonna.

Feliciano e Mariarosaria per farlo scendere hanno un loro richiamo: in strada, fanno il verso del cane, e Lello capisce che è per lui, che sono loro e lo vogliono sotto. Nonna Parolisi non è mai contenta quando scende per strada, gli urla dietro che deve fare le lezioni, che può guardare i cartoni alla tivvù, che gli fa anche pane e cioccolata. A volte lo rincorre col rosario che tintinna e sobbalza di qua e di là, e a quel crocifisso gli gira la testa, ma lei, sua nonna, non lo lascia andare, tiene il segno delle sue preghiere, tra pollice e indice stretto il grano di un Salve Regina o di qualche atto di dolore. Si rincorrono intorno alla tavola, Lello tira giù tutte le sedie, fa il pazzo. Così la nonna si ferma. A quel punto lo guarda e si sente battuta, si schiaffeggia da sola, poi piangendo se ne torna a sedere nel suo angolino vicino alla finestra, dietro la macchina per cucire, alle prese con quelle divinità che non rispettano i patti, perché lui è quello che è, e non cambia mai. Nonna Parolisi ha una forte

presenza scenica, è teatrale, tragica quasi, in tutte le cose che fa. Ma non ce ne sono cioccolate a fermarlo. Né cristi e madonne. E né tragedie di nonna. Se c'è da scendere, lui scende.

Una lunga fogna a cielo aperto corre intorno al paese per buona parte e poi lo attraversa. Come un fiume si insinua anche verso il centro e l'oltrepassa. È il loro Tevere, il loro Tamigi. Un lungofiume fatto di terra pietrisco escrementi: è una munnezza. Tanti di loro ci sono caduti dentro, e hanno riso per questo, i pantaloni luridi fino al cavallo, umidi e puzzolenti, le ferite sulle gambe, il pus che dopo qualche giorno fa quelle croste meravigliose da grattare via, e l'epatite che gli ronza intorno come una zanzara nelle notti d'estate a Baia Verde, che di verde, Lello ricorda, aveva soltanto la seconda parte del nome e due pini all'interno di una discoteca all'aperto dove una sera è venuto a cantare il grande Mario Merola. Il locale stava sotto il balcone della loro casa di villeggiatura in affitto al sesto piano, e il palazzo si è acceso come un grattacielo di New York con tutte le finestre illuminate, la gente affacciata ai balconi, le sedie e i tavoli fuori per cena, e nessuno che paga per quel concerto, e infatti dura pochissimo, perché si vede che il re della sceneggiata se n'era accorto, alzando il grosso testone laccato per guardare quella galleria privata popolare, che impetrava di essere unta da capo a piedi. Sua mamma aveva appena cacciato il melone. Il re della sceneggiata li salutò sventolando

un grande fazzoletto bianco. Suo padre non se lo scorderà mai.

Il fosso, come lo chiamano tutti, divide il paese tra zona vecchia e nuova, tra il nucleo del centro storico e le nuove case tirate su in pochi anni, frutto di una speculazione lieve, poco altezzosa, con la quale costruttori di buona famiglia hanno allineato schiere di palazzine basse per sé e per i loro, a cui poi si sono aggiunti i nuovi insediati, tra cui la famiglia di Lello. Con le bmx si può saltare da una parte all'altra, le sponde in alcuni punti sono abbastanza vicine da poterci riuscire. In altre parti, invece, succede che qualcuno ci prova e si ritrova con la testa aperta, i raggi infilati nella carne, i pedali tra i coglioni, con l'autoambulanza che non arriva mai, manco la chiami, vai al Pronto Soccorso sulla macchina del primo che passa. Poi ci sono i posti in cui ci si può nascondere. In alcuni punti, se scendi scivolando coi piedi, da sopra non ti vede nessuno e fai quello che vuoi. Di sera ci stanno i tossici, di giorno loro, i ragazzini. Basta solo stare attenti a non prendersi dentro un ago, anche d'estate bisogna andarci con le scarpe da ginnastica, coi sandali mai, e allora stai tranquillo. Capita che prima di andare lì fanno colletta per comprare una busta di patatine Più gusto, una bottiglia di gassosa Arnone e un pacchetto di Marlboro rosse di contrabbando. Quel pacchetto gli dura una settimana, si girano le sigarette come fanno i più grandi con le canne, per farle durare più a lungo. Fanno un paio di tiri ciascuno, un sorso di

gassosa e a posto così, perché se bevono a canna gli vengono gli occhi rossi e i grandi quando gli danno il cambio dicono “bravi bravi”, e ammiccano, e loro sono contenti, si credono come loro, sorridono di nascosto e fanno finta di niente. I grandi sono quelli che vengono dopo, quelli che ci lasciano le punte sporche di sangue e a volte pure la pelle.

La domenica, invece, dopo la messa, si ritrovano in piazza, dove sta il resto della gente del paese quando esce a passeggio, i grandi i ragazzini e quelli ancora più grandi e i vecchi. Tutti si incontrano lì, perché è solo lì che ci si può incontrare, e si salutano la domenica mattina, freschi di messa, vestiti puliti e barbe fatte, i bambini nelle carrozzine e gli occhiali scuri sul naso, si dicono cose tipo “che bella giornata di sole, questa domenica, perché non ce ne andiamo all’Edenlandia?”, poi però si fa tardi con le chiacchiere e se ne tornano a casa perché nessuno può rinunciare al ragù della domenica, alla braciola e alla mozzarella di bufala, alle paste di Cirillo e al caffè sul balcone. E poi quella dell’Edenlandia è una storia così, tanto per dirsi qualcosa, per scambiarsi una chiacchiera tra un caffè e una Peroni. Insomma, alla fine si salutano e ognuno va per la sua strada, tutte le domeniche mattina dopo la messa. Loro, i ragazzini, si chiedono come si faccia a vivere così, ad arrivare fino a quel punto che sembra di non ritorno, e perché a un certo momento delle proprie esistenze le persone sentono come il bisogno di allinearsi alla

tradizione adeguandosi alle usanze, ai riti, come se passare attraverso quelle usanze e quei riti fosse necessario per farsi adulti liberandosi di quella giovinezza che non hanno mai vissuto. E forse quel passaggio servirà proprio a questo, ad acquisire il diritto di essere adulti senza doversi giustificare. Così ogni volta Lello Mariarosaria e Feliciano, per non farsi venire il sangue amaro, tirano avanti qualche altro minuto, anche se non hanno niente da dirsi e non sanno nemmeno cosa fare. Resistono ancora un po' fino a che la piazza si svuota e possono andare via anche loro.

La settimana di scuola è una parentesi tra la domenica appena trascorsa e l'altra che sta per venire, una parentesi incostante che non si capisce quando si apre e quando si chiude e poi si riapre. Un giorno entrano, un altro se ne vanno al fosso perché non gli va, un altro ancora la scuola è chiusa e non si sa perché e nessuno te lo spiega. Le classi sono ospitate in un palazzo tutto puntellato di qua e di là per i danni del terremoto, ci sono crepe che a guardarle ti viene da chiedere come mai le due parti di muro siano rimaste attaccate, altre che gli passa la luce attraverso. Ci sono crepe lasciate lì a futura memoria, a ricordare a tutti la propria condizione di sopravvissuti, come ferite addormentate che non sanguinano più.

«Dobbiamo sentirci dei miracolati» ha detto una volta Don Carmine, il professore di religione, perché



Dio ha voluto ringraziare questa terra mandandole un terremoto, e non la fine dei tempi. Lello sa che anche sua nonna ragiona così, dice che la grazia del Signore è sempre con noi. Sua mamma ha un incidente in auto, si rompe la testa, resta in osservazione per una settimana, le devono applicare una ventina di punti di sutura e rascarle i capelli a zero, e lei, sua nonna, insiste a dire che è stato un miracolo, «ché chissà come poteva andare a finire». Al peggio non c'è mai fine e quindi le cose, comunque vadano, vanno sempre meglio di come potrebbero andare.

«Siamo tutti pieni delle grazie del cielo, e per questo ringraziamo il Signore» ripete Don Carmine ogni volta che entra in classe, prima di cominciare la lezione e dopo aver baciato la mano con la quale ha sfiorato e benedetto la crepa dietro la cattedra che con una precisione beffarda divide la classe a metà e di conseguenza trattiene dentro di sé il chiodo per il crocifisso, fissato a un'altezza precisa tra le labbra della ferita: la prima cosa che ti si deve imprimere dentro, proprio come una crepa, è questo fatto delle grazie, questa cosa che in un modo o in un altro, comunque vada, c'è sempre un signore da ringraziare. E che in fondo stanno bene così come stanno.

Seconda promessa

*A tutti quelli che reciteranno con devozione il mio Rosario  
prometto la mia protezione speciale e grandi grazie*



La domenica la messa è un inferno di profumi e vestiti nuovi, odore di lacca Libera&Bella e deodorante per le ascelle. D'estate ti viene la nausea dalla puzza che c'è. La navata centrale della parrocchia si trasforma in un immenso calderone, un serbatoio gigantesco abbandonato al sole di mezzogiorno, e qualche anima pia, ogni tanto, evapora verso il cielo, ma nessuno se ne accorge: presi come sono a combattere la calura, si sventolano con quello che hanno, un fazzoletto, la mano, il libretto della messa, chi ha un ventaglio se lo tiene stretto come uno strumento di sopravvivenza, come l'ultimo tozzo di pane durante una carestia.

Dall'altare Lello può vedere tutti. Quello che dorme durante la predica, quello che sfiora la mano alla fidanzata che può incontrare solo qui la domenica e i festivi, quello che si inginocchia per pregare e butta un occhio al culo di quella di fronte, qualche bambino ogni tanto che sviene tramortito dal sonno e la bezzoca in prima fila che canta Laudato sii o mi Signore con frequenti orgasmi di fede. C'è l'umanità, in chiesa, la domenica: lo sa anche Don Carmine,

«l'umanità siamo noi, qui presenti, a santificare la festa», dice adesso durante la predica e Lello annuisce di fianco, e la gente si volta a guardarlo, e Don Carmine pure, e lui arrossisce e non annuisce più.

Don Carmine dice che Lello ha le espressioni da adulto, fa le facce come i grandi, anche quando legge, legge come un adulto. I suoi salmi responsoriali sono quelli più seguiti, e quando i fedeli tentennano, lui fa un gesto con la mano, come per dire 'ora': «Grandi cose ha fatto il Signore per noi» intonano tutti, e lui si sente un perfetto direttore d'orchestra. Don Carmine sorride ai suoi gesti, così poi la gente gli fa i complimenti dopo la messa, quando salutano il parroco Lello è al suo fianco, e il parroco dice che è bravo, lo dice anche a sua nonna, e che potrebbe avere un futuro, e lo dice davanti a tutti, e che ha la voce chiara pulita e alta, e sull'altare ci fa una gran figura e che Gesù sarà sicuramente contento del suo operato.

La domenica è una domenica di gloria per Lello, che si sente come beatificato per acclamazione. Salutati tutti, sua nonna con le lacrime agli occhi per la soddisfazione, se ne vanno in sagrestia per spogliarsi. Dopo il *vobis quoque* si sente uno sbuffo nell'aria, ma sono due, il suo e quello di Don Carmine: scaricano la tensione della messa delle undici, quella più impegnativa, quella in cui serve da chierichetto. Il parroco gli chiede di buttargli un poco di borotalco nelle mutande, alza la veste e viene fuori con quei suoi mutandoni enormi. Quanto gli fa strano vederlo

così, le gambe possenti e storte, i peli che spuntano dalla molla, gli scappa da ridere, tanto di culo non può vederlo – e sta pure insordendo, non lo sente nemmeno quando dice “Bobby scopa” al posto di “*vobis quoque*”. Quella domenica, mentre armeggia col borotalco, Don Carmine gli spara un pirito in faccia. Si alza una nuvola bianca, la puzza che sente non si può sopportare ma deve continuare. Patisce e non dice niente, invece lui gli fa:

«Mariarosaria non si sentiva bene oggi, è una settimana che non la capisco proprio».

Mariarosaria è la nipote del parroco ma vive con lui.

«Ah sì?» gli fa Lello col calore che sale alle tempie  
«E come mai, come mai?» chiede.

Don Carmine si volta e gli appoggia le due pale che ha al posto delle mani sopra le spalle, la pressione gli ferma il respiro, tra un po', lo sente, si staccheranno gli arti dalle giunture.

«E perché non me lo dici tu come mai?» risponde.

La lattina di borotalco cadendo emette uno sbuffo bianco. Stavolta è profumato, ma Lello non lo può sentire. Don Carmine gli accarezza la testa, vorrebbe essere un gesto affettuoso ma il collo si piega tutto su un lato, fa un male della madonna.

«Posso andare, Don Carmine?»

«E vai, va'...» gli fa liberando la presa e scaccian-dolo con un calcio nel culo.

Il tempo di tre starnuti uno appresso all'altro e Lello è già fuori, fa gli scalini della parrocchia a

quattro, a otto, rischia di incespicare e spaccarsi tutte le ossa, ma non importa, corre. È quello che fa continuamente, corre o scappa, è il destino di Tom o Jerry, Willy il Coyote o Bugs Bunny, e mentre lo fa pensa a dove deve arrivare, a cosa vuole trovare, ma intanto che pensa, va e non si ferma. Poi si ricorda di respirare.

Arriva in piazza e sono già tutti lì, anche Mariarosaria. Lei appena lo vede gli fa un sorriso che lo apre a metà, a lui vengono meno le gambe e arriva inciampando fino alla panchina dove lei è seduta. Si salva aggrappandosi a un albero.

«Com'è andata la messa?» gli chiede lei.

«E come deve andare, la solita tiritera... Ma non dovevi essere a casa malata, tu?»

Lei lo guarda a faccia aperta e sorride, non vuole rispondere, e tanto non importa, perché si fa più vicina e gli stampa un bacio sopra la guancia rossa e Lello si perde in una montagna di capelli che gli solleticano il naso.

«Un poco mi mancavi» gli fa Mariarosaria dentro un orecchio, e il suo alito gli gela il lobo, le orecchie fischiano, ma a pensarci bene sta esagerando, si deve ricomporre, tornare normale. Fa uno starnuto e si cola tutto sulle mani, a figure di merda sono il numero uno. Mariarosaria gli passa un fazzoletto di cotone, è usato, ed è bello mischiarsi il muco, così Lello strizza bene e fa in modo che si attacchi ovunque. Le ritorna il fazzoletto e lei se lo mette in tasca senza schifarsi.

«Prego» gli dice.

«Eh?»

Si siedono finalmente sulla panchina e sono vicini, il culo sul ferro della spalliera. La gente passeggia davanti, a Lello piace che li guardi come un unico paesaggio, vede il quadro come se l'avesse davanti, attacca a fantasticare e si perde tutto quello che dice Mariarosaria. Però la sente parlare e raccontargli le cose, quello che le succede, gli incontri che fa, la sua vita, suo zio che s'incazza sempre con lei, le fughe di nascosto la sera per rientrare più tardi, le preghiere imparate a memoria e pure i passi del Vangelo e la Bibbia e tutto il resto, e lui non l'ascolta ma la sente. Poi quando finisce se ne stanno in silenzio per un po', a guardarsi, stavolta assieme, nel quadro. Mariarosaria gli mette una mano dentro la mano e a quel punto è come se la tela lo assorbisse completamente, e ci si ritrovasse finalmente dentro. Sveglia, insomma, come non mai, ma dentro a un sogno. Sente le pennellate sulla faccia, le carezze pelose dell'artista, ed è una sensazione bellissima, essere un quadro, si dice, è come essere più vivi, pensa, anche se si è fermi, così si sforza di stare più fermo che può, perché vuole farlo bene, il quadro, e si tiene stretta la mano dentro la mano e non si muove, per nulla al mondo si muoverebbe.

A muoverli, però, ci riesce quel chiavico di Antonio Pisciasotto che appena li vede così gli vengono le orecchie rosse. E quando il sangue gli sale alla testa, o



si piscia sotto o si deve sfogare mazzoliando qualcuno. Mentre si sposta verso di loro, d'istinto Lello prova a ritirare la mano, meglio scansare l'occasione, pensa, ma Mariarosaria gliela tiene e stringe forte e non la lascia. Lei è brava a fare la sfide, pensa, ma io che c'azzecco. Antonio è vicino e Lello sente che la pittura gli si squaglia da sopra la faccia, scivola via e il quadro si disfa. Poi se lo ritrova di fronte, ma non guarda lui, in realtà non lo caca proprio, è un po' più a destra, di fronte a Mariarosaria, lo sguardo fisso su di lei e un sorriso da mongoloide. Salta da un piede a un altro e balbetta perché preso dal sangue si sarà dimenticato di pensare a quello che doveva dire, perché qualcosa la deve dire, st'imbecille, da sotto quello strato di ebetismo deve pur trasparire qualcosa che assomigli a un desiderio. Niente, Antonio Pisciasotto non ci riesce e allora si incazza ancora di più, le orecchie gli prendono fuoco, e si gira dalla sua parte.

«Che cazz' tien' 'a guarda', tu?»

Mariarosaria stringe ancora di più la mano, a dirgli se ti muovi da qui te la stacco. Lello abbassa lo sguardo e non dice niente.

«'O scem', allora?» insiste Antonio e fa un gesto verso due tipi più in là, su un'altra panchina.

«Scemoscemo qua è muto» urla, e lo indica, e se la ride, e i due compari suoi arrivano come due beoti, e se la ridono perché hanno trovato uno più fesso di loro, eccolo lì, eccolo, Scemoscemo, che si guarda la punta delle scarpe e non riesce a fare altro. Maria-

rosaria intanto non molla, la stretta non è calata e a Lello gli si stanno addormentando le dita. Sono in una specie di guscio, pensa, in qualche modo gli sta insegnando a difendersi, realizza, e le si stringe più vicino, spalla contro spalla, testa alla testa, fianchi e gambe, le mani dietro le schiene, strette. Vuole farle capire che ha capito e che può imparare. Antonio Pisciasotto, invece, vorrebbe farsi due risate con i suoi amici ma non riesce nemmeno in quello. Li guarda con quell'espressione che si porta dietro come un certificato di deficienza conclamata. I due amici lo pungolano, ma lui niente, non sa cosa fare, barcolla, carica un gesto poi lo abortisce. Sta tutto impallato e alla fine l'unica cosa che fa è sputare a rasca, dare le spalle e andare. I due amici sono strafatti, lo si capisce perché continuano a girare a vuoto i loro sguardi, su di loro, tra di loro, all'infinito, mentre Antonio Pisciasotto, in un orizzonte che solo Lello riesce a vedere, se ne va coi pantaloni che colano piscio.

Si rende conto che nella mano non c'è più la sua mano. Deve essersi distratto, ancora una volta: lo sguardo all'orizzonte inventato e la stretta si è sciolta, e poi allontanata, portandosi dietro anche il resto senza che lui se ne rendesse conto. Evidentemente la protezione speciale non serve più. La vede più in là, Mariarosaria è su un'altra panchina che parla con Feliciano, sarà arrivato ora ma neanche di questo Lello si è accorto. Dovrebbe risolverlo questo problema della distrazione, pensa, lo dice ogni volta

anche la professoressa di italiano, non a lui ma a sua madre, dice che in classe ha la testa da un'altra parte, e si perde quello che spiega, però quando ritorna a scuola il giorno dopo ha imparato tutto a memoria sui libri, ma a lei non sta bene, dice che deve starla a sentire, deve imparare prima da lei e poi approfondire sui libri, deve almeno seguirla con lo sguardo mentre spiega le cose. E lui lì a rispondere che sine, ci proverà, giura che si impegna, ma poi niente, ci ricasca puntuale. Come ora, come oggi, per esempio, che si è distratto un terremoto di volte, abbandonato a pensare alle terribili conseguenze che dovrà subire e a come Antonio gliela farà cacare per quella mano nella mano e tutto il resto. Adesso è rimasto solo, accovacciato sulla panchina, la gente gli passa davanti e lo osserva, e non gli piace per niente essere scoperto in questa nuova posa. Allora si muove. Si alza e va da loro. Feliciano ha uno sguardo strano, Mariarosaria si zittisce quando arriva.

«Che c'è, che succede?» fa Lello.

Non gli rispondono, si vede che parlavano di lui e ora non possono dire nulla, pensa.

«Io torno a casa, voi che fate?»

«Sono appena arrivato, rimango un altro poco» dice Feliciano guardando da un'altra parte.

Mariarosaria invece non dice niente.

«Vabbuono, allora ci vediamo dopo mangiato, al fosso? ... Ma che è? Non volete parlare?»

«E niente, che deve essere» gli sbotta Mariarosaria stizzita.

«Io vado allo stadio con papà, mi passa a prendere da qui, ho già mangiato» fa Feliciano, e gli manda un sorriso, come a dire, lo vedi, qualcosa da dire se c'è te la dico tutta.

A questo punto gli pare di capire che non è il caso di insistere, forse sarebbe meglio andare a casa, pranzare, e poi rivedersi e rivedere ogni cosa.

«Vabbuono, io me ne vado».

E fa per andarsene.

«Al fosso ci vediamo, sicuro» lo tranquillizza Mariarosaria.

«E certo» le risponde lui qualche passo più in là.

Gli spunta il sorriso, e anche a lei, e si fissano giusto un momento. È una grazia. È a quel punto che deve scattare, per forza.

Sulla strada di casa si scatena l'inferno, un temporale improvviso sorprende ogni cosa e ogni abitante del paese e non solo. Le auto bloccate nelle buche stradali, la gente ficcata sotto i portoni. È un cambiamento di paesaggio così repentino che gli pare di essersi distratto ancora, tra il tempo di prima e quello che c'è adesso. E invece, no. È stato proprio improvviso, sono tutti sorpresi, come lui, e non sanno dove buttarsi per trovare riparo, che i portoni sono tutti pieni. Sente un clacson alle spalle, una macchina che passa pericolosamente vicino gli schizza tutti i pantaloni: è sua mamma, che apre la portiera. Per poco non ci sbatte contro. Si butta dentro, fa un salto, si tuffa e chiude di fretta ché sua mamma è già ripartita

con una mezza sgommata. È all'asciutto ora, ma dal parabrezza non si vede proprio niente, e lei corre lo stesso, guida come una pazza, le spazzole sul vetro fanno il rumore che farebbe un cancellino di ferro su una lavagna, e non portano via niente, gli viene il mal di mare con tutto quello sbattimento e l'acqua intorno.

«Non puoi andare più piano?» le dice.

«Sì, e chi lo sente a tua padre, quello se non mangia in orario e chi lo mantiene».

Scansano un paio di ombrelli con le gambe, fanno il bagno a una coppia di ragazzi sotto a un portone, ma lei, quella folle di sua mamma, non rallenta, va di fretta, che il marito se non mangia in orario, la domenica specialmente, poi cominciano le partite e non sia mai non fa in tempo, un altro temporale, un temporale di brutte parole e il ragù e la mozzarella rimangono sullo stomaco a tutti quanti.

Lello si accorge che con mezzo culo sta schiacciando la guantiera di paste di Cirillo. Meno male che lei non se n'è accorta. La sposta piano, e la prende sulle gambe. Avrà schiacciato proprio il babà, perché dal pantalone sale la puzza di rum. Ma ormai sono sotto casa. Appena posteggiata la macchina e corso per le scale scoperte e finalmente arrivati su, succede che il temporale si ferma. Una sferza di sole arriva addirittura a illuminare un angolo della cucina, fino al posto dov'è seduto suo padre: è sorridente, col sole negli occhi li guarda che entrano in casa come due spugne d'acqua, e si rallegra:

«Si mangia, si mangia» canta e intanto fa tintinnare un paio di bicchieri con la forchetta, sulla tavola già apparecchiata dalla nonna.

L'acqua è sul fuoco che bolle, le penne lisce pronte su un lato, il ragù pipitea sereno, le bracirole già da parte in una zuppiera, la mozzarella nell'acqua tiepida ancora nella busta di plastica del caseificio, un'insalatiera piena di pomodori. Lello scatta per correre in bagno ma scivola sulle suole bagnate. Si ritrova a terra e tutti si mettono a ridere, nessuno che gli chiede cosa si è fatto, certo lo avranno pensato, ma la scena è troppo comica. Poi ride anche lui, e nessuno si preoccupa più. Alcuni minuti e il sole è scomparso di nuovo, qualche goccia cade qua e là, poi all'improvviso alcuni raggi raggiungono ancora suo padre che non riesce a trattenersi:

«Chiove e ghiesce 'o sole, quacche vecchia sta a ffa' ammore».

Canta la solita tiritera, in automatico, da sempre e ogni volta che c'è un tempo così.

A tempo di record la moglie gli infila un piatto sotto al naso, è felice di avercela fatta. Anche oggi, quest'ennesimo giorno del Signore, suo marito non si perderà il collegamento del prepartita, mentre un caffè nero bollente gli scaldereà lo stomaco pieno del pranzo della domenica.



Terza promessa

*Il Rosario sarà un'arma potentissima contro l'inferno,  
eliminarà i vizi, libererà dal peccato, distruggerà le eresie*





La polvere pizzica gli occhi quando scendono nel fosso a farsi di Marlboro di contrabbando e gassosa, però non li ferma, sono comunque lì a riempirsi i polmoni di merda e a gonfiarsi lo stomaco. Stanno imparando a ruttare, Mariarosaria è la meglio. Glieli fa in un orecchio all'improvviso, i rutti, e le lacrime gli vengono agli occhi per l'emozione. Quelli di Lello sfiatano un poco, ma nel complesso l'esecuzione è apprezzabile, almeno a guardare Mariarosaria e a come scoppia in un applauso a ogni sua esecuzione. Hanno provato a cambiare marca, ma non c'è stato niente da fare: gassosa Arnone è un'altra cosa.

Si mette a piovere di nuovo, quel giorno è un giorno che non si capisce, e la polvere non s'alza più. Lello e Mariarosaria si riparano sotto una specie di pergolato sospeso sul fosso. Col vento che c'è potrebbe cadere e schiacciarli l'uno sull'altro – noi due, sarebbe bello. Mariarosaria gli si stringe contro, e ora sarebbe bello e anche perfetto se si alzasse una raffica forte che staccasse quella lamiera dal pezzo di legno a cui è rimasta aggrappata e venisse a cadergli proprio sopra, un tonfo e la sua pancia appiccica-

ta a quella di lei, i loro respiri fermi, e sentirebbero ognuno dell'altro la spigolosità delle costole. Così ci pensa Mariarosaria a stringersi ancora più forte, forse ha freddo, e allora gli gira le braccia intorno ai fianchi e appoggia la testa sulla sua spalla. È un'anticchia più alta di lui e non ha difficoltà a ficcare il mento dentro la curvatura del collo e fargli sentire l'umido dei capelli e il tremolio della sua spina dorsale. Forse, si dice Lello, così è meglio, allora spera che rimanga a 'sto modo e che il pergolato mantiene, è stato lì tutti questi anni, vuoi vedere che proprio oggi.

Nel fosso, su quelli che si potrebbero definire gli argini bassi di questa fogna, corre una specie di sentiero dove si può andare in fila per uno e spostarsi senza per forza risalire col rischio di farsi beccare. Da qui si vede tutto il percorso di terra e fango che si snoda a zigzag e fa il giro di quel tratto recintato con la rete e curva dentro il paese e poi prosegue tutto dritto quasi fino alla parrocchia. Dalla curva, proprio da quella, spunta uno che subito dopo casca in una pozza melmosa. Zuppo d'acqua, la camicia stracciata da un lato, la faccia rossa e spiritata. Dietro di lui due tipi massicci, il fiato grosso, arrivano anche loro di corsa e lo raggiungono puntandogli subito contro le loro pistole. Mariarosaria pare essersi addormentata, il suo respiro è impercettibile. Il tipo è un fascio di paura urlante, è un tronco d'uomo inchiodato per terra, una tartaruga ribaltata sul guscio: si sbatte con le braccia e le gambe, come a volersi riparare

dai proiettili che esplodono uno dietro l'altro, pam pam pam pam pam. L'uomo ora mantiene la posizione, ma privo di vita: le gambe molli al petto, le braccia davanti alla faccia, il corpo disteso su un fianco. Uno dei due in piedi si avvicina di più, scosta le braccia e esplose un ultimo colpo a bruciapelo in mezzo alla faccia. Una chiazza di schizzi di sangue si disegna immediatamente sul volto del tipo come una stella, lo storpia rendendolo irriconoscibile. La violenza ferisce, deforma, ma quell'atto preciso, il colpo a bruciapelo proprio in mezzo alla faccia, è qualcosa che va oltre l'annientamento del corpo, lo ha trasfigurato, arrivando a cancellarlo dall'esistenza.

Lello si accorge solo ora di avere le mani premute alle orecchie di Mariarosaria, e infatti lei dorme ancora. Il suo respiro lo spinge sul fianco, regolare. La tiene tra le mani come un pallone, il pallone di un rigore parato. Non sa come, ma è fiero di quello che fa, e gonfio di quel compiacimento e stordito si avvicina a lei e incolla piano la bocca sulla sua semiaperta. La saliva ha il sapore delle fragole fresche. Quando la lingua bussa trova già tutto aperto. La morte diventa un elemento del paesaggio, una parte di questo posto che lui riconosce essere il mondo: è lì, in bella mostra, rivolta verso di loro e, ancora partecipe della vita, sembra li guardi, proprio mentre per la prima volta lui la bacia sul serio, Mariarosaria. Pensa che ora non potrà fargli alcun male, si sente protetto da una pellicola trasparente e impermea-

bile, la parola 'acqua' non bagna, e lui la guarda in faccia, la morte, e ai suoi occhi è ancora una parola. La guarda attraverso una montagna di capelli di zucchero filato, e intanto respira il respiro di fragole fresche. Lui non ha visto niente, non ricorda niente e non vuole sapere niente. Tutto quello che ha è questo sapore dolce dentro la bocca.

Il freddo rapidamente li avvolge, si infila nel loro abbraccio e poi si allarga, con invadenza, come un virus. Lello apre appena gli occhi per vedere una goccia d'acqua schiantarsi sulla guancia di Maria-rosaria, di fianco sul suo fianco. Si allarma subito. Gli si corruga la fronte provando a tenere gli occhi più aperti che può, poi alza lo sguardo verso la curva del sentiero dietro di loro. Un ammasso di sangue e pioggia, di carne morta e fredda, di trasverso alla stradina, pretende almeno uno sguardo da chi si trova a passare di lì. Ma non passa nessuno. Un gemito, un suono di vocali mangiucchiate e ingoiate lo richiama all'abbraccio e richiede attenzione. Mariarosaria si è svegliata. Le prende la testa e la aiuta a tirarsi su, mettendola di spalle al corpo morto. Le gira le braccia intorno alla vita, la sua pancia dietro la schiena, la tiene su come uno scheletro di legno tiene su uno spaventapasseri. Lei si divincola con una certa violenza, gli dà una botta col culo, ma è come intontita, il torpore ancora la morde, e infatti si rimette seduta. Poi tira su la testa, per quello che riesce. Fa per alzarsi, lui scatta e di nuovo si offre in aiuto, la

prende e fa in modo che la sua fronte non guardi dove lui non vuole che guardi. Lei si stizza ancora di più allora, dice toglimi le mani di dosso, in quel dormiveglia spara un vaffanculo e prova a urlarlo ma le parole le vengono fuori ammappate. A Lello gli viene un sorriso ma lo abortisce quasi di colpo. In verità è terrorizzato, il sorriso voleva essere solo una copertura. Lei ha sulla guancia i segni del loro contatto, delle linee rossastre che ricalcano i lineamenti della sua mascella, forse, o la cartilagine di un orecchio premuto sulla pelle per tutto il tempo che hanno dormito, che ha dormito. Strizza tra pollice e indice il suo lobo destro, e lo trova caldissimo al tatto. Sarà rosso, sicuro. Appena prova a girarsi Lello le va addosso, le braccia larghe, poi le stringe, si appiattisce al suo corpo, le ficca il mento sotto l'orecchio sinistro. Gli scappa un bacio, viene così, naturale. Per un attimo lei prova a staccarsi, ma la resistenza è poca, gli prende le mani e se le stringe alla pancia, come a volersi lasciare scaldare un poco. Lui tiene la posizione, aspettando qualcos'altro da fare. Sente che la morte ancora li guarda, li segue in quello che potrebbe sembrare una lotta tra due innamorati. Allora decide di rimanere così, il fiato sul collo di lei, la condensa che le sfiora i capelli. Ha come l'impressione di essere lì solo per questo. Gli parte ancora una volta un bacio, sul lobo dell'orecchio destro che gli resta attaccato alle labbra. In quel momento, poco più su, una manciata di terriccio si stacca dal ciglio della strada che sovrasta il fosso e ricade

sopra di loro. Poi una veste lunga e nera si materializza. L'uomo che la indossa vede loro prima, poi il corpo. Ha due mani, Don Carmine, che se ti prende mentre ti dà uno schiaffo ti fa rosso tutto, dal collo alle guance, e dalle guance alla cute. Tutti, a scuola, più di una volta le hanno provate e di sicuro nessuno le ha dimenticate. Basta proprio poco – una parola scambiata con il compagno di banco, un singhiozzo scappato durante una preghiera, un respiro pesante guardando fuori dalla finestra – e Don Carmine elargisce senza sforzo alcuno cinque carnose che tolgono il fiato da quanto bruciano. Ma tutti a patire e a non rispondere, tutti al proprio posto senza reagire, perché una seconda cinquina è subito pronta. Lello pensa a questa cosa e si distrae e Mariarosaria gli rifila una gomitata a tradimento allo stomaco, lo stacca da lei, poi comincia a correre, la vede salire affannata – saltella come un gatto appena investito per strada – il monticello di terra, e non si gira mai indietro perché non vuole farsi scoprire, non vuole che Lello smascheri il suo sguardo, l'apprensione che ci si riflette dentro, né che conosca l'angoscia che prova. Ma è proprio quello che lui vuole, che non si volti, non ha visto nulla, e non farle sapere ciò che è accaduto a due passi da loro è la prova d'amore che supera con la brillantezza dell'innocenza. Don Carmine, invece, che non gli riconosce alcun merito, lo guarda male, alza una mano e la scuote, minacciosa, Lello ne percepisce lo spostamento d'aria che provoca, mentre Mariarosaria si sarà già ficcata sul

sedile davanti di una Fiat Ritmo blu notte, ch  si   sentito lo sportello sbattere forte. Don Carmine guarda lontano, dietro la figura del ragazzino, poi ancora verso di lui come se avesse Lello la colpa di quell'inferno nel fosso. Alla fine sparisce dietro al monticello di terra e lo lascia l , in compagnia di un morto ammazzato.

È come se il fosso a un certo punto lo avesse sputato fuori. Ne   uscito di corsa, terrorizzato. In compagnia di Mariarosaria si   fatto bello, sentiva di essere forte, ma dal confronto con la morte, alla fine,   uscito perdente. Ha provato ad avvicinarsi al corpo del morto ammazzato,   riuscito a fare solo pochi passi, ma abbastanza per scoprire che lo fissava, con due occhi grandi rigati di sangue e il resto irriconoscibile, un volto tumefatto, l'identit  sparita, rientrata attraverso quel buco largo e profondo proprio in mezzo alla faccia. Era poco lontano da lui, e tutto questo non poteva non vederlo: lo sguardo – quello di Lello – si fissava sui particolari, e ha cominciato a vedere il sangue raggrumato intorno al foro di proiettile, e da l  a sentire puzza di carne bruciata, attraversata dal piombo, l'esplosione del cranio era visibile sul terriccio, come un'aureola, una corona piatta, fatta di terra e di sangue, come la calce. E allora   successo che l'ha vista farsi vicino, la morte, ne ha percepito la presenza, il peso, il fetore venirgli incontro, l'ha sentita chiamare lui e farsi presente, cio  presentarsi con nome e cognome, a dire eccomi qui. È l , in quel



momento preciso, che Lello è filato via come sputato dal fosso, e mentre andava provava a convincersi che era stata tutta una finta, una cosa che non doveva essergli successa veramente, che era tutta una scena di fantasia, non poteva aver visto quella cosa e essere ancora se stesso, normale, si diceva, e pensava già alla paura di tornare in quel posto e ogni volta risentire il fetore, o camminare per il paese e vederla dietro ogni angolo di strada, e dormire la notte e sentirla chiamare, presentarsi a lui, che non la vuole conoscere. Lui la morte non l'ha mai vista. Anzi, lui non ha visto proprio niente, ed è l'unica cosa che sa. Ha fatto la strada dritto a casa, ma questa volta andava pianissimo, non si sentiva le gambe, inciampando ogni tanto ha superato i due incroci che dividono casa dal fosso, inciampava perché non guardava dove metteva i piedi ma scrutava le strade, la gente che incontrava, ogni macchina che gli passava a fianco, e ogni volta, a ogni incontro, pensava ecco, questi sono loro che mi hanno visto che ho visto, e avanti così per tutto il tragitto. Un tragitto lento che voleva portare a termine il prima possibile, ma era come se avesse dei sassi dentro le scarpe. Si è dovuto spogliare, un pezzo alla volta, gli era forse salita la febbre tutto d'un colpo, uno schianto di caldo lo ha invaso, il sangue in ebollizione evaporava attraverso i pori, e allora si sentiva venire meno un passo dopo l'altro, sempre peggio, sempre più debole, si svuotava perché la paura gli stava succhiando la vita, lo divorava dentro. Ma è bastato girare l'angolo, il terzo cancello a destra, e

ha pensato che era fatta. Nessuno gli ha domandato niente, poi. Nessuno lo ha visto venire fuori da lì, forse. Ancora una volta, dentro casa, dentro la tana, ha avuto l'impressione di essere salvo, però stavolta non ne era così sicuro.